

VNÉ MEI VOÛ
A MËNÂ LA BARTAVÈLLÈ

DISPENSE
ANNO 2004

VI - XVI INCONTRI TEORICO-PRATICI DAL 28 GENNAIO AL 20 FEBBRAIO DOTT.SSA CONSUELO FERRIER.

LETTERE SCRITTE DURANTE LA I GUERRA MONDIALE.

PREMESSA SULLA SCRITTURA IN PATOUÀ.

Il motivo per cui il patouà, nel corso dei secoli, si è scritto pochissimo è legato alla presenza costante e forte di una lingua di cultura preposta all'uso ufficiale e quindi scritto: il latino prima, il francese poi, e infine l'italiano. Il latino, lingua "madre" anche del patouà, lo accompagna nella sua crescita cambiando e invecchiando. Mentre le lingue romanze nascono da un latino vivo e parlato, qualche secolo dopo le stesse lingue ormai mature (formate, riconosciute coscientemente come unità distinte, mentre nell'alto medioevo non si riusciva a distinguere tra latino e tendenze o esiti ormai diversi) hanno al loro fianco un latino simulacro di se stesso, ormai inattivo, quasi morto e dall'uso sostanzialmente scritto, ambito nel quale nessuno ammetteva che le nuove lingue (volgari, del popolo) sconfinassero.

L'unico momento in cui la lingua d'oc, nella forma del provenzale, ebbe occasione di divenire lingua di cultura (e non accadde per alcune circostanze storiche) fu tra la metà dell'XI e la fine del XIII sec. col fiorire della poesia trobadorica: essa ebbe origine proprio al sud della Francia e coinvolse cantori i quali utilizzavano per i loro componimenti un provenzale "medio", ovvero non caratteristico di alcuna località in particolare, quello che oggi si dice in dialettologia una "lingua di Koinè". Questi poeti girovagavano per le diverse Corti presentando il loro repertorio che consisteva in poesie recitate con un accompagnamento musicale. Conosciuti in tal modo molto al di fuori dei confini della Provenza, vennero imitati anche in Italia (famosa nel 1200 la Corte vivacissima di Federico II di Svevia, a Palermo): questo significava non solo riprenderne lo stile e le tematiche, ma anche la lingua. Lo stesso Dante Alighieri scrisse componimenti in provenzale, come in provenzale introdusse, nella sua *Divina Commedia*, il trovatore Arnaut Daniel. Sempre Dante fu il primo a effettuare una prima divisione tra le lingue romanze della Francia e dell'Italia, considerando

solamente quelle aventi, a suo parere, dignità letteraria; nel *De vulgari eloquentia* egli distingue la lingua del sì (italiano), d'oc (occitano), d'oil (dialetti del nord della Francia, compreso quello che sarebbe diventato il francese).

L'epoca d'oro del provenzale si spezzò burrascosamente con la crociata contro gli Albigesi, e non si presentò più, in seguito, un momento propizio.

La lingua di cultura continuava nel frattempo ad essere il latino. Lo fu fino al 1500, lasciando un vuoto istituzionale da quella data al 1539, quando il Re di Francia (al quale le nostre valli sono appartenute quasi nella loro interezza fino al 1713) impose il francese come lingua ufficiale. Sicuramente nessuno di questi passaggi linguistici risultò nella realtà netto come da qui può apparire, ma sfumati, con realizzazioni scritte intermedie e dovute alla scarsa abitudine all'uso scritto delle diverse lingue. Nel momento di vuoto istituzionale si collocano alcuni documenti scritti in patouà, che oggi si possono recuperare negli archivi storici dei Comuni e soprattutto delle Parrocchie, come il *Codice Gouthier*, sulla regolamentazione dei pascoli, conservato presso il Priorato di Mentoulles in Val Chisone.

La lingua francese, forte dei rapporti esistenti tra i due versanti delle Alpi, forte della forza stessa del suo Regno accentratore, forte in seguito dell'emigrazione stagionale dei nostri contadini nei territori oltralpe, non lascia alcuno spazio alle altre lingue, arrivando anzi a continuare la sua influenza ben oltre l'Unità d'Italia e il nuovo cambio di lingua di cultura.

Proprio dopo il 1861 la lingua della nuova Nazione diventa l'italiano, e l'imposizione della lingua comune comincia a significare un passo cruciale da fare con l'obiettivo della formazione di un popolo italiano (questo forse spiega l'accanimento scolastico e istituzionale contro tutti i dialetti). Nelle nostre valli, già parte del Regno di Sardegna e quindi soggette alla legge dei Savoia, la scuola aveva regole definite prima dell'Unità d'Italia dalla legge Casati (1856), con quattro anni di scuola previsti in tutti i Comuni (e a spese loro). Le nostre valli però, in virtù proprio della loro precedente appartenenza alla Francia e anche della tendenza filofrancese della Corte (all'interno

della quale si comunicò per anni nella lingua di Parigi) ebbero la possibilità di mantenere ancora a lungo l'uso del francese, anche se l'italiano si impose nelle scuole locali a partire almeno dagli anni ottanta/novanta. Tracce di queste variazioni e confusioni linguistiche sono ancora negli archivi comunali, dove troviamo moduli stampati in italiano e compilati in francese, oppure nelle lettere della gente comune ("lettere augurali al padrino", e quindi scritte da giovanissimi, in francese fino al 1910; lettere della generazione anziana in francese ancora durante la prima guerra mondiale, perché l'italiano non l'aveva imparato mai).

Le tracce del patouà sono anche nell'800 quasi nulle, qualche appunto sulla casa, conti, qualche traccia nelle poche lettere. Perché i popolani avrebbero dovuto scrivere, in fondo? Lontani da centri di cultura e prestigio, privi di una élite intellettuale (eccetto forse una antica quanto fantomatica borghesia degli Escartons), gli abitanti delle valli, contadini e pastori, dediti ad una vita regolata sulla natura e circondata dal paese natìo, quale necessità avevano di scrivere? Tolti i "libri delle parrocchie", tolti alcuni "quaderni della casa", e poche lettere degli emigranti, la scrittura riguardava la sfera ufficiale, e quindi gli impiegati comunali (la figura del segretario), il farmacista (quando c'era), il parroco (anche se per molto tempo la Chiesa cattolica, per combattere il valdismo, aveva utilizzato la lingua francese, lingua ufficiale della religione da combattere, nello svolgimento dei suoi compiti, in modo da raggiungere più efficacemente i parrocchiani), il maestro, e i momenti della vita legati alla leva militare e all'ospedale. Soltanto un evento traumatico quale la Grande Guerra poteva spingere tante persone tutte insieme a scrivere migliaia di lettere, a rispolverare l'italiano imparato a scuola per esprimersi nella forma giusta, come era stato loro insegnato. Proprio queste lettere, redatte in italiano intenzionalmente, ci danno l'opportunità di trovare scritto anche il patouà, che fa capolino qua e là a colmare i vuoti dei significati che le parole non sanno esprimere in italiano; il patouà arriva a recitar detti e proverbi, a scherzare, a essere affettuoso e malinconico, in modo più sentito e vero delle "formule per lettere" imparate a memoria a scuola. Queste

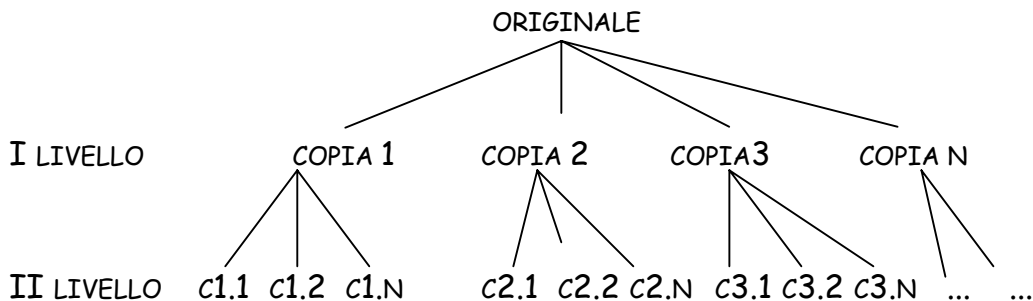
lettere ci danno anche l'occasione di vedere come un parlante patouà, che per forza di cose non ha mai visto scritta la propria lingua, né ha mai avuto un maestro che gli spiegasse come dargliene veste grafica, scegliesse i segni secondo lui adatti a esprimere i suoni della sua lingua, prendendoli dai sistemi a lui conosciuti dell'italiano e del francese e ottenendo risultati a volte oscuri per noi lettori moderni, con una grafia a portata di mano e capaci di una analisi delle parti del discorso.

QUALCHE PAROLA SUI TROVATORI.

Il testo distribuito in aula riporta quattro diverse versioni di una poesia del trovatore Jaufré Rudel. Egli visse nella prima metà del XII secolo, originario del Saintonge e principe di Blaye. Della sua vita sappiamo ben poco, se non del suo passaggio in Terrasanta ai tempi della seconda crociata. Dalle liriche conservatesi nel tempo, come notiamo anche in quella da noi osservata, emerge il tema il tema dell'amore lontano (*amor de lonh*); è proprio su questo spunto che un biografo medievale costruì la leggenda del suo amore per la Contessa di Tripoli, che non aveva mai visto, e del suo viaggio per incontrarla; durante la navigazione avrebbe contratto una malattia che lo avrebbe portato alla morte proprio nel momento dell'incontro con l'amata.

Le diverse versioni distribuite vogliono essere un esempio da un lato della grafia spontaneamente scelta dagli scriventi nell'esprimere la loro lingua (provenzale "di koinè", come precedentemente detto), dall'altro delle variazioni che un testo può subire nel corso del tempo a causa delle successive trascrizioni. Nel Medioevo, infatti, la trasmissione della cultura e dei documenti scritti avveniva principalmente (se non esclusivamente) ad opera dei monaci amanuensi, i quali nei loro laboratori (SCRIPTORIA) copiavano manualmente su pergamena ogni genere di opera. Si deve infatti a loro la conservazione di tanta parte della cultura e del sapere dell'antichità, nonché del Medioevo. Il metodo stesso di "riproduzione del sapere", affidato ad una singola persona o a poche persone per testo, implica l'apparire di errori e variazioni dall'originale, e quindi la loro trasmissione; copista dopo copista, infatti, è probabile

che si amplifichi la distanza dall'originale mano a mano che si prosegue nella gerarchia di "trasmissione", visto che difficilmente ogni soggetto attivo della catena avrà avuto accesso all'originale ma più probabilmente alle copie (vd. schema).



E via dicendo con un andamento piramidale che moltiplica allo stesso tempo i testi e le differenze tra loro. Gli errori dei copisti possono essere dovuti a semplice calo della concentrazione e non avere alcun particolare significato, ma possono anche rivelare tratti caratteristici della lingua del copista, il quale inconsciamente e per abitudine (o consciamente correggendo i presunti errori che a suo parere sono presenti nel documento) li inserisce nel manoscritto che sta copiando. Nel nostro caso dobbiamo notare come le diverse versioni della poesia di Jaufré Rudel sono diverse tra loro, evidenziando a volte momenti di distrazione o errata interpretazione del copista, che inserisce parole differenti dall'originale anche per significato, ma che a lui sembrano più congeniali (o più "giuste"). Notiamo per esempio il settimo verso:

versione 1 No m platz plus que l'inverns gelatz

versione 2 No m platz plus que li vertz gelatz

versione 3 No m valon plus qu'yverns gelatz

versione 4 No m val plus que l'yvern in glatz;

oppure il variare della parola "lontano" (verso II e altri):

versione 1 loing

versione 2 loing

versione 3 lonh

versione 4 lonh.

Le varie versioni potrebbero anche testimoniare la diversa provenienza del copista (tratti più vicini al francese nel III e IV testo?) o solamente scelte grafiche differenti. Delle quattro versioni date, i filologi (i quali si occupano anche dei modi di trasmissione dei testi antichi) ipotizzano che la più antica (o la più vicina all'originale) sia proprio la prima.

CITAZIONI DALLE LETTERE SCRITTE DURANTE LA GRANDE GUERRA.

28/11/1915

"U furgnen e la glià da minzou de glöre e de pan zaut a vulunta A vurriuche pugghie attendre le pan dou ma a poiou poo, a ieiche da partii draut ca sciovie faite."

Traduzione in italiano: "Stiamo panificando (processo che comprende tutte le fasi, dall'impasto, alla cottura, ecc.) e ci sono da mangiare delle *glöre* (piatto a base di patate, tipico di Prigelato) e pane caldo a volontà. Vorrei potere aspettare il "pane dolce" (grosse forme di pane di farina di segala unita a crusca, che veniva cotto per ultimo) ma non posso devo partire prima che sia fatto."

Nel patouà di S. Marco: N(ou)zaoutreournhän (nou fazon 'l pan) e la lh'à da minzhâ 'd pan shaou a vourountà. A voudreioû pougueirë atändrë 'l pan 'd tsêrë ma poiou pâ èi da partî dran qu'ou sî queui.

4/11/1917.

"Coupairos acheuil marios."

Traduzione in italiano: "Farsi compari annuncia il matrimonio." (Dopo un iniziale tentativo di traduzione si è scoperto che il proverbio era conosciuto in forme simili da molti dei parlanti presenti; la versione data è quella da essi riportata)

Patouà di S. Marco: ël coumparazhë portë ou mariazhë.

Patouà di Fenils: ël coumpeiragë portë ou mariage.

Patouà di Chiomonte: al coumparëzhe ou porto ou mañiezhe.

26/01/1917.

"Vasaula bune a bu la mendia de bologne e pensa cachieze a ni chi vepre qu sa ven fuma la sigarette. Eiche arsete la votre bel cartoline."

Traduzione in italiano: "Fatevela buona con le ragazze di Bologna e pensate qualche volta a noi (o <me> se "ni"= <mi> e non <nou>) quella sera che abbiamo fumato la sigaretta. Ho ricevuto la vostra bella cartolina."

Patouà di S. Marco: **Fazãouvla boûnë bou lâ filha 'd Boulonhë e pansà còc cò a ndzàoutre (nou) a quë neui qu'adzavan fumà la siguërëttë. L'ai arsëbu votrë bellë cartoulinë.**

Patouà di Chiomonte: **Fazoozlo boûno avei lâ mindie ad Boulonho e shounzhã couc cò a nouzouutri a que vèpre/neut qu'avàu fumà la sigaretto. A l'ãi arsooupù votro bällo cartouline.**

16/06/1918.

"fumò e gario la tere lan faie flic."

Traduzione in italiano: "concimare e togliere la terra in fondo al campo mi ha stancato/stufato."

Patouà di Oulx: **Fumâ e alvâ l'ariô (auriô) lâ m'rand flap.**

Patouà di Sauze d'Oulx: **Fumâ e alvâ l'ariô la m'fài flic.**

07/03/1917.

"Perduname se lei male icrite aseiche icriti a bu prese, (al più non posso) ma a creiu que u sava tempe de leire e de courizae lue encurse. Amusau ben e pensa caque vieze a miu, ai eque pas mai tempe la trumpe me sune arvèe."

Traduzione: "Perdonatemi se ho scritto male ho scritto di fretta, (al più non posso) ma credo che avete tempo di leggere e correggere gli errori. Divertitevi e pensate qualche volta a me, non ho più tempo la tromba suona arrivederci."

09/01/1919.

"ciau nialà pru".

Traduzione: "ciao, ce n'è abbastanza."

La grafia corretta sarebbe: "la nh'à prò (o prou)"; si tratta di un modo disinvolto di concludere una lettera "familiare" (ovvero a parenti o amici, e comunque informale).

03/04/1916.

"Dunte laglia de gene, laglia pae de plasere."

Traduzione: "Dove c'è dell'imbarazzo non c'è piacere."

Patouà di Cesana: **Dountë lh'à dë géino la lh'à pâ dë plazèi.**

Patouà di Chiomonte: **Antèi la lh'à äd zhèino la lh'ò pâ äd pleizî.**

Patouà di Salbeltrand: **Post ('nt la) i lh'à 'd zhèina lh'à pa 'd plazèi.**

Patouà di Beaulard: **Antè (antec) qu'la lh'à ëd zhéinë la nh'à pa ëd plazèi.**

Patouà di Melezet: **Ount lë nh'àn ëd jäinë lë nh'à pa ëd plezi.**

Patouà di Thures: **Dount la nh'è dë dzèinã la nh'à pâ dë plazèi.**